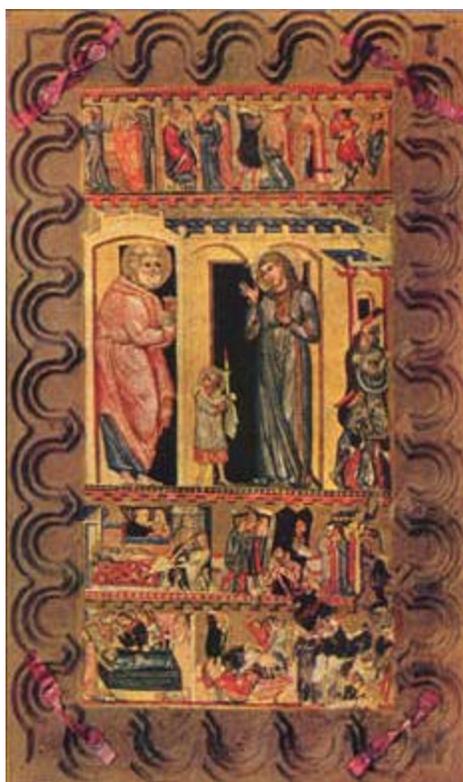


Da "Il Martirio di Sant'Agata nel quadro storico del suo tempo" – Mons. Santo D'Arrigo

Cap. II

23 - La tavoletta marmorea, collocata dall'angelo dentro il sepolcro e accanto alla testa di s. Agata, nell'atto stesso della sua sepoltura, fonte della ininterrotta eco dell'elogio angelico: "MSSHDEPL".

[...] L'ultima testimonianza, lontana da noi nel tempo, ma prima d'ogni altra resa al corpo di sant'Agata nel momento stesso, in cui esso veniva collocato dentro la tomba, è la tavoletta marmorea, deponibile da un giovane dall'abito di seta ivi apparso tra la folla, assieme a un centinaio di bei bambini vestiti di graziosi indumenti.



In quella tavoletta di marmo erano scolpite le sigle MSSHDEPL, che il redattore del martirio di s. Agata dice che furono subito interpretate ed espresse con le seguenti parole latine "mentem sanctam spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem".

Di tale fatto occorre vagliare anzitutto il valore storico originario e in secondo luogo la ininterrotta catena di documentazioni attestative, che si susseguono fino a oggi.

Il valore storico di tale fatto avvenuto nel momento della sepoltura del corpo di sant'Agata è affermato dall'autore stesso, che ha stilato la narrazione del martirio di sant'Agata, a noi pervenuta nella sua redazione in lingua latina: questo redattore si dichiara testimone oculare dell'intervento di tale giovane; aggiunge che, essendo sul posto, egli volle spiare attentamente la presenza, il comportamento e i movimenti del giovane; fa rilevare di aver svolto particolari indagini per sapere se il giovane, una volta scomparso, eventualmente fosse stato ancora incontrato in città o anche nella regione circostante; e conclude dicendo che, a seguito delle indagini

esperite, egli ed altri assieme a lui addivennero nella supposizione che quel giovane fosse l'angelo custode della martire.

Tale fatto è avvalorato anche dalla testimonianza dell'autore d'un prefazio scritto in onore di s. Agata, che si attribuisce a sant'Ambrogio. Tale prefazio - come ho già detto avanti - se non è di s. Ambrogio, per lo meno è della stessa epoca; ed in esso si afferma che «*al momento in cui le membra di s. Agata venivano seppellite, rifulsero del particolare onore, reso loro da un coro di angeli, che con tale omaggio elogiavano la santità dell'anima di Agata e ne preannunciavano la missione liberatrice a favore della sua patria*».

Il Dufourcq ha rilevato che anche nella narrazione del martirio di s. Cecilia si allude a un angelo, che depose un'iscrizione sulla tomba della santa martire romana: però lo stesso critico riconosce che, per quanto riguarda il caso di s. Agata, la testimonianza resa dal prefazio di s. Ambrogio essendo del V secolo è anteriore d'un secolo nei confronti della redazione del martirio di s. Cecilia, che è della fine del VI secolo; ed inoltre il Dufourcq ritiene che l'autore del prefazio di s. Agata abbia potuto attingere la notizia da una più antica tradizione orale, la quale a sua volta sarebbe derivata da un testo scritto a noi sconosciuto ma ancora più antico e perciò originario.

Peraltro bisogna aggiungere e rilevare che della lapide di s. Cecilia non si è saputo mai niente e non è rimasta alcuna traccia, mentre che della lapide di s. Agata c'è la catena di documentazioni, che si susseguono d'allora fino ad oggi e ne garantiscono non solo l'originario valore storico, ma anche l'attuale sua sopravvivenza o che dir si voglia esistenza.

E così passiamo alla seconda parte di considerazioni, relative alla ininterrotta catena di documentazioni attestative dell'autenticità della lapide e alla verifica della sua attuale esistenza.

Anzitutto un grande scrittore, storico, canonista e liturgista del Medio Evo, Guglielmo Durando morto nel 1296 ci informa che ai suoi tempi era ancora viva l'eco delle vicende del martirio di s. Agata e si rilevava che la martire, dopo aver subito tante torture, era morta in carcere e che al momento in cui essa veniva seppellita, apparve un Angelo, il quale provvide a deporre accanto alla testa della santa una tavoletta in cui c'era scritto: *mente santa spontanea, onore per Dio e liberazione della patria*; dopo di che invalse la consuetudine di celebrare ogni anno una processione con quella tavola unita all'immagine della santa. Guglielmo Durando non parla dei luoghi in cui era invalsa quella consuetudine: ma è chiaro che, inizialmente e prevalentemente, quel rito, divenuto così notorio e tradizionale, non poteva non celebrarsi pure a Catania, ove soltanto quella tavoletta, anche se unita all'immagine di sant'Agata, trovava il suo proprio significato e il più saliente motivo di evocazione festosa.

Tale consuetudine che si sarebbe svolta presumibilmente a Catania dovette durare fino all'anno 568, anno in cui in occasione della invasione dei Longobardi, approfittando del trambusto generale, un prete trafugò la tavoletta da Catania e la portò a Cremona, ove, presso la porta "Pertusia", promosse la erezione di un tempio in onore di sant'Agata.

Fino a quel tempo la tavoletta fu vista che era di marmo bianchissimo: e la notizia fu tramandata oralmente fino a quando potè essere raccolta da un tale p. Giulio Mazzarino, il quale la riferì a Giovanni Bollandò, che la registrò negli "Acta Sanctorum".

Il prete che portò la tavoletta a Cremona, testimoniò del culto con cui i catanesi la circondavano, sarà stato lui a far sì che anche a Cremona la tavoletta fosse portata apertamente in giro per la città al chiarore di tanti lumi accesi e col concorso della folla dei fedeli, specialmente donne, che per l'occasione incominciarono a nutrire particolare devozione verso la santa martire.

Quel tempio durò fino al X secolo. Il 24 aprile 1077, mentre era papa Gregorio VII, uomini e donne di Cremona, devoti di s. Agata, promossero la costruzione d'un'ampia basilica da dedicare al Salvatore e a s. Pietro, e in quello stesso luogo stipularono l'atto di fondazione d'un attiguo monastero da dedicare a Dio e a sant'Agata. Ultimati i lavori di costruzione della basilica, vi collocarono in apposita grande cappella la s. Tavoletta di s. Agata: di tale basilica fecero dono allo stesso sommo pontefice, che l'accettò e ne diede atto con un Breve Apostolico, citato da Giovanni Bollandò. La testimonianza di tale avvenimento è confermata anche da un Privilegio, concesso in quel tempo da Enrico IV, in cui si dice che tale imperatore volle gratificare i cremonesi perché nel costruire quella basilica avevano dichiarato di averlo fatto per l'onore di Dio e per la incolumità del sacro Romano Impero; è confermata anche dal papa Urbano II nel 1090 in occasione dell'incarico, che egli diede ai Canonici Lateranensi di amministrare a nome della Sede Apostolica quella Basilica.

Altra conferma proviene dal fatto che il vescovo di Cremona, lo storico Sicarno, morto nel 1215 aveva attestato di avere appreso da precedente relazione che quella tavoletta era stata portata a Cremona circa l'anno 568 ed era stata collocata in una piccola chiesa, costruita in onore di s. Agata nel suburbio di Cremona presso la Porta "Pertusia" anzidetta, dalla quale chiesa la "tavoletta" fu trasferita successivamente nella più grande summenzionata basilica: lo stesso è affermato dal Campi, autore d'una storia di Cremona.

Altra testimonianza proviene dal fatto che nel 1575, allorché s. Carlo Borromeo, sottopose quella Basilica a visita pastorale disponendo nel contempo la ricognizione delle reliquie ivi custodite, nel riscontrare la cassetta, ove era chiusa la tavoletta di s. Agata ancora intatta senza alcun segno di manomissione, non osò disigillarla ma, prostratosi in ginocchio, si limitò solo a pregare e a venerarla.

Lo stesso fece poi dopo qualche anno il locale vescovo di Cremona Nicola Sfrondato, divenuto poi in seguito nel 1580 papa Gregorio XIV.

Nel 1760 il Capitolo della Cattedrale e il civico Senato di Catania scrissero all'allora vescovo di Cremona mons. Franceschi, per indurlo a voler effettuare finalmente una ricognizione della preziosa tavoletta dell'elogio di sant'Agata, custodita nella omonima basilica di quella città, allo scopo di averne una confortevole relazione: ma non si ebbe altra risposta, se non la brusca affermazione che il popolo cremonese non era assolutamente disposto affinché la cassetta contenente la lapide di sant'Agata venisse manomessa, per evitare che i catanesi avanzassero eventuale pretesa tendente alla restituzione del presumibile furto di quella tavoletta.

Altro tentativo fece mons. Salvatore Romeo scrivendo nel 1922 all'allora abate della basilica di sant'Agata in Cremona mons. Agostino Desirelli, per avere un ragguglio della tradizione storica e della situazione attuale, riguardanti la tavoletta elogiativa di sant'Agata, ivi custodita, ma non ottenne altra risposta che un sommario accenno dell'iter storico, da me ora riferito e una sobria descrizione della tavoletta, con l'esplicita aggiunta che non si poteva prevedere altro: *«perché il sacro deposito essendo stato trasportato da Catania a Cremona incassato, come di presente si trova e inchiodato in tavola dipinta, non essendo stato mai disserrato, nessuna memoria certa c'è della sua forma, né delle sue qualità»*.

L'ultimo tentativo fu fatto nel 1951 dal sac. Giuseppe Consoli, cui da Cremona fu inviata una risposta sorprendentemente quasi identica a quella inviata nel 1922 a mons. Salvatore Romeo.

A conclusione di quanto sopra ho riferito, ritengo dover affermare che urge la necessità di persuadere i cremonesi a decidersi di aprire la cassetta contenente la preziosa lapide elogiativa di sant'Agata, con tutte le possibili precauzioni, cautele e garanzie che essi potrebbero esigere: la verità e il coraggio non nuocerà ad alcuno. Soltanto così si può contribuire a dare un ulteriore più valido contributo alla gloria e al culto, con cui i cremonesi hanno tanto onorato sant'Agata attraverso 14 secoli di possesso di quella lapide.

Noi catanesi attendiamo un tale gesto di sensibilità e di maturità umana e cristiana da parte dei cremonesi e speriamo di non rimanere delusi.

Nel giorno in cui, io mi auspico, ciò avvenga, sant'Agata certamente si compiacerà dal cielo.

Peraltro da quella tavoletta, dal suo indubbio valore archeologico, dal significativo messaggio paleografico ed epigrafico, che da essa scaturirà, ne proverrà certamente un incalcolabile vantaggio alla riscoperta del valore storico del martirio di sant'Agata.

In caso contrario, nel caso cioè che i Cremonesi si rifiutassero di far venire alla luce del sole non fosse altro che il contenuto letterale di quell'epigrafe MSSHDEPL, ove all'esaltazione dell'onore di Dio è collegato il fremito dell'amor patrio, tutti ne avremmo un'amara e profonda mortificazione, giacché quell'epigrafe sin dall'VIII secolo è già nota a tutto il mondo cristiano, essendo stata essa sin d'allora incisa sulle più celebri nostre campane: epici bronzi destinati a fondere in un unico suono gli animi e le voci delle nostre genti e a farli scattare ogni qual volta ci si sente trepidare "pro aris et focis".